

4 LA NOSTRA INCHIESTA SUI SALARI INDUSTRIALI IN ITALIA

Catania, il 16.8.53 B.P.L. 3500
A nostra pagina, per questo motivo
il signor di Stato
di Lazio.

Debiti, rate, pegni, scadenze, ipoteche costituiscono, nel Nord come nel Sud, una «costante» del bilancio operaio: e spesso è proprio il lavoratore che ha un salario migliore a dover ricorrere con più frequenza alle cambiali - Altre volte far debiti è indispensabile perfino per poter mangiare

LA DOMANDA: «AVETE DEBITI?» ha suscitato quasi dappertutto una reazione tempestosa. Gli operai, che in genere rispondevano calmi e riflessivi alla nostra indagine, a questo punto si lasciavano andare. A volte erano ampie gesticolazioni, come per dire: «Potete ben crederlo!»; a volte erano veri e propri ululati di raccapriccio; a volte erano belle risate collettive, tanto appariva assurdo che si potesse mettere in dubbio l'esistenza di quei protagonisti della vita operaia che sono le cambiali, le rate, le scadenze, i pegni. Un'inchiesta sui salari e sul

Operai!

La nostra inchiesta può svilupparsi ulteriormente con la vostra collaborazione! Vi invitiamo a scrivere sulle vostre condizioni di vita: a inviare ci copie della vostra busta-paga, busta-paga, a rispondere brevemente alle seguenti domande:

1) Il salario che guadagni è sufficiente per le necessità della tua famiglia? Salvo grado di affrontare spese nuove rispetto a quelle di cinque anni?

2) Come fai a far «quadrare» il tuo bilancio familiare?

3) Se in casa tua entrassero 20.000 lire al mese, quali sarebbero le esigenze alle quali provvederesti per prima?

4) Giudichi necessaria la sindacale a livello aziendale?

5) Pensai che la ricostituzione dell'unità delle Commissioni Interne e - domani - dell'unità dei sindacati sia un obiettivo concreto e raggiungibile?

Spieghate nelle risposte nome e tipo dell'azienda, qualifica e salario globale dell'operaio, ore ordinarie e straordinarie, provvedimenti familiari, altri eventuali redditi familiari, affitto pagato, e ogni altra indicazione utile.

Tra tutti coloro che le scrivano, l'Unità estrarrà a sorte numerosi e utili premi

diti. Ha la fortuna di avere il fitto bloccato, e vero, ma la famiglia deve vivere in una sola stanza e non può concedersi, neppure occasionalmente, una spesa extra. Se appena tentassero di «allargarsi» un po', non potrebbero far altro che ricorrere alle cambiali. Ed ecco un altro caso che si riferisce ad una paga relativamente alta e che può servire ad illuminare molte situazioni analoghe. Un siderurgico della settima piazza dello SCI di Cornigliano porta a casa 70.000 lire al mese, compresi gli assegni per moglie e figlia. Anche lui non ha altri redditi, non ha straordinari, e per principio non vuole ricorrere ne alle rate né ai creditori. Senonché, ecco le incognite del bilancio operaio che fanno la loro apparizione: questo siderurgico paga ben 18.000 lire al mese di affitto, ha la disgrazia d'averne a moglie malata, e spende dalle 2.000 alle 2.500 lire al mese di trasporti. Non far debiti - nonostante il salario di 70.000 lire - significa per lui, come egli stesso ammette, non comprarsi un vestito da diversi anni, non andare mai al cinematografo e utilizzare il più economico bilancio nel più economico dei modi: facendo due passi.

NELLA STRAGRANDA MAGGIORANZA dei casi, invece, come abbiamo detto, debiti e cambiali ci sono, e come. Possiamo tranquillamente affermare, perché abbiamo migliaia di testimonianze dirette in proposito, che l'operaio italiano nel Nord come nel Sud è quale che sia il suo salario, e costretto a ricorrere alle rate per vestire se stesso e la sua famiglia. E le rate e i prestiti costituiscono la norma per l'acquisto

di mobile, materassi, biancheria, motoriette. Lo stesso per la legna e i combustibili nella stagione invernale.

Lasciamo la parola ai lavoratori. Un chimico qualificato della Montecatini di Vicenza (53.000 lire al mese, comprese 10.000 lire di assegni familiari): «Io dovo fare un debito di 200.000 lire per sostenere la casa». Un manovale specializzato della Pellegrini di Arzignano (salario: 35.000 mensili, più 22.000 lire guadagnate dalla moglie in un'altra azienda locale): «Per comprare i mobili e la motocicletta e per fare il corredino alla bambina mi sono indebitato per 200.000 lire. L'ho fatto perché lavoriamo in due. Ma ora mia moglie sta per essere licenziata; per far fronte alle scadenze dovrà andare a servizio». Un meccanico qualificato dell'Alfa Romeo di Milano (60 mila lire al mese, assegni compresi): «Sono sposato da quattro anni. Sto ancora pagando i mobili che ho comprato allora». Un manovale specializzato della Vanzetti di Milano (55.000 lire al mese, assegni compresi): «Fatto di casa devo andare a chiedere soldi a destra e a sinistra. Non riesco mai a mettermi in pari coi debiti. Pagando mille lire alla settimana a un negoziante che ha venduto i vestiti a me e ai miei: gli devo ancora 30.000 lire».

Non è detto affatto che un forte carico di rate e cambiali sia sempre a denunciare le situazioni più difficili. L'operaio che gode di una relativa sicurezza del posto e che si sente «cooptato» da un livello salariale non troppo misero, è anzitutto facilmente portato a impegnarsi in acquisti rateizzati d'una

certa rilevanza. E' infatti allo SCI, nelle sezioni Fiat, alla Olivetti, alla Vetrocotech, nelle tipografie dei quotidiani, cioè là dove abbiano trovato le punte salariali più elevate, che abbiamo riscontrato anche le più alte cifre di cambiali da pagare: si tratta di frigoriferi e di motoscooter, si tratta di acquisti abbastanza notevoli di libri (particolarmente encyclopedie), ma si tratta - anche in questi casi - di vestiti, stoffe, corredi. Quando la crisi di abbattute su determinate località o su determinati settori produttivi, portando con sé licenziamenti e riduzioni salariali, il dramma delle cambiali si manifesta subito. La più alta percentuale di protesti cambiali di tutta la provincia di Vicenza la si ha proprio a Valdagno, cioè in un centro ad alta industrializzazione, dove per la crisi laniera non ha ancora cessato di far sentire i suoi effetti.

VI sono zone, poi, dove i pegni e i debiti sono addirittura il fondamento dell'esistenza. A Castellammare abbiamo avuto un quadro impressionante. «Tutta la mia vita si basa sulle cambiali», ci diceva un operaio qualificato dei cantieri Falck. Gli faceva eco un meccanico dell'AVIS: «Ogni quindicina, qui, l'operaio è costretto a ricorrere agli usurari, che gli portano via il 20 e anche il 30 per cento di interesse. Perfino le sigarette le compriamo a credito: e ci vengono a costare una lira in più l'una». E' uno della Navalmeccanica: «Circa il venti per cento degli operai della mia fabbrica è in mano agli usurari o alle banche. Quando non riusciamo a far fronte agli impegni, visto che non possono sequestrarci niente, allora ci viene trattenuto, tramite la

direzione, un quinto della paga. Così siamo costretti a fare gli straordinari e poi, alla fine del mese, prendiamo quattro soldi. E torniamo a far nuovi debiti». Il segretario della Camera del Lavoro completava il quadro: «Pensate che a Castellammare, su 57.000 abitanti ci sono mille persone che fanno la professione dello strozzino. Quasi tutti gli operai hanno due mesi di salario già ipotecati. E ogni mese ci sono quattromila protesti cambiali, per cifre di 3.000 e 4 mila lire».

IN COMPLESSO, DUNQUE, per un motivo o per l'altro, debiti e ipoteche sono una «costante» del bilancio operaio. La gratafice naturalizzata la tredicesima mensilità, le 200 ore servono in genere a coprire i buoni più grossi, a riprender fiato. Anche gli strumenti settori industriali come la Breda di Porto Marghera, abbiamo trovato che gran parte delle maestranze - il 70 per cento - ha già completamente impegnato la tredicesima mensilità fin dal mese di luglio di ogni anno.

In questa situazione si intrattengono largamente i padroni, scorrendo un'occasione di più per vincolare a sé i propri dipendenti.

La RIV fa una larga politica di prestiti e rateizzazioni. Alla Microtecnica e alla Morando di Torino, alla Marconi e all'Ansaldi San Giorgio di Genova, alla Breda, alla Pirelli, alla Montecatini, all'Ilva, il sistema del prestito aziendale è ampiamente praticato. Sulla bustarella delle manifatture di Monza come della Fiat di Torino e di Piave, del Lanerossi come delle naviere di Gavorrano, della Vetrocotech come della Cirio, le ritenute per «meici varie», «scarpe», «legna», «carbone», «conto ditte convenzionate», «tessuti e vestiaria» sono frequentissime. E' una forma caratteristica di paternalismo e - di conseguenza - di ricatto. Il caso della Olivetti è tipico. A Ivrea, stabilimento con situazioni familiari «privilegiate», un operaio ha detto una frase rivelatrice: «Siamo tutti impegnati col padrone». Olivetti, infatti, ha trasformato la propria amministrazione in una specie di banca per i dipendenti. Non soltanto fa prestiti, ma accetta e sollecita depositi. I lavoratori vengono spinti a riconsegnare alla ditta quel che riescono a risparmiare, e la ditta paga per tali depositi un interesse del 7 per cento. Naturalmente i soldi degli operai rendono a Olivetti un interesse molto maggiore... Nel suo nuovo stabilimento di Pozzuoli, però, Olivetti ha dovuto rinunciare a far da banchiere. Gli operai napoletani sono ben lungi dal poter fare risparmi, dal poter mettere da parte! Gli operai napoletani, viceversa, hanno subito avanzato grosse richieste di anticipo e prestiti per poter finalmente venire a Ivrea, ad alcune esigenze familiari. L'andamento non se lo è fatto dire due volte: gran parte dei dipendenti ha debiti di quindicina di migliaia di lire (in qualche caso anche di milioni) verso la direzione, quasi sempre per spese di casa, arredamento, mobili. La cassa-prestiti della Olivetti di Pozzuoli - fabbrica con 700 dipendenti - ha raggiunto rapidamente un giro di danaro di oltre 70 milioni. Preoccupata dal crescente afflusso di richieste, la Società ha finito col sospendere o per lo meno limitare la concessione di anticipo e di rate.

QUESTA INCHIESTA E' CONDOTTA DA LUCA PAVOLINI E PAOLO SPRIANO

Nella prossima puntata: ANTOLOGIA DEI BILANCI FAMILIARI



Il tempo libero: dal mezzo litro alla TV

IL TEMPO LIBERO. L'espressione non ha molto corso tra gli operai. In parte perché per centinaia di migliaia di essi — soprattutto quelli che abitano lontano dal luogo di lavoro — il «tempo libero» non c'è se non alla domenica (quanta gente ne passa mezza a dormire, a smaltire un po' della «fatiga residua» accumulata cogli straordinari, col secondo lavoro, le levataste all'altro!). In parte anche perché questo «tempo libero» ha i significati più vari.

Tra gli svaghi, conserva una importanza primaria il cinema, una settimana. Tutto sommato esso costituisce ancora una dei divertimenti più economici (nato di più dalla curiosità, il cinema allo studio). E' la classica soluzione del subito — senza per le famiglie. Andare a teatro è invece un'eccezione. Lo stesso si dica per i concerti di musica. La radio (ce l'hanno quasi tutti) è comunque lo svago più economico e più diffuso. In gran parte essa supera i lettori dei giornali nelle famiglie più povere come unico mezzo di informazione, come speccchio sul mondo. Vale la pena di notare che l'operaio italiano oggi legge poco, troppo poco. Naturalmente abbiamo trovato anche chi ha rate mensili di tre mila lire per acquisto libri, ma sono rare eccezioni, come lo sono — un po' meno raro — quelli che comprano dischi. Legge pochi libri per varie ragioni (prima di tutto per la mancanza di tempo, poi perché la lettura del libro richiede calma, richiede anche una casa tranquilla e confortevole, richiede sforzo intellettuale spesso frustrato da una giornata di lavoro pesante, richiede insomma che non si chiudano gli occhi dal sonno alla prima pagina). Neppure la diffusione dei quotidiani è quello dovrebbe essere. Diffusa notevolmente è invece — sempre entro certi limiti — la lettura di rotocalchi (da Vie Nuove sino a Settimone Giornale e ad Epoca), più diffusa quella dei fumetti.

A parte la questione della «evasione», del «sogno», a buon mercato offerto dai fumetti, c'è da tener conto di un altro elemento. Il «fumetto», tuttavia, non è quello che esige meno fatica, ma soprattutto che la fatica dell'operaio, tendenzialmente, si traduce più che in stanchezza muscolare in lombogramma nero, nelle fatiche più meccanizzate. Ciò

L'avvenire dei figli

LA CURA DELLA FAMIGLIA, il senso della vita familiare, la sollecitudine verso i figli sono oggi nell'operaio italiano più vivi che mai. In questo campo, da tutti gli sempi che abbiamo raccolto, possiamo trarre una constatazione sicura. Appena riesce a superare lo stato di indigenza, appena è al di sopra della zona della fame, l'operaio ha come preminente preoccupazione quella di assicurare alla sua famiglia migliori condizioni per l'avvenire. E quindi, in primo luogo, di assicurare un buon mestiere al figlio o alla figlia, di riuscire a farli studiare, almeno fino a un diploma di scuola media inferiore o di avviamento professionale.

Così l'operaio entra nel mondo delle spese scolastiche, delle tasse, del costo dei libri, dell'indirizzo. Egli si accorge subito che cosa significa dare un'istruzione ai ragazzi, quanto costi ciò, come il proletario «parta» da posizioni di estrema inferiorità economica e sociale in questa impresa, quale intatto peso conerterà ancor oggi nella scuola media l'elemento di classe.

Basta che vengano a mancare gli straordinari per un certo periodo che la fabbrica o l'ufficio dove lavorano il papà o la mamma chiudano i battenti, perché gli studi dei figli s'interruppero. Allora c'è il dramma.

L'operaio vuole che suo figlio viva meglio di lui. Quando si parla di esigenze nuove, di nuova mentalità, si ponza mente a fattori come questi: il lavoratore sa meglio di ogni altro che il mondo di domani è un mondo di tecniche avanzate, di progressi nella meccanizzazione, di automazione. Egli ha già vissuto molte tappe di questo progresso, spesso le ha passate caro prezzo: teme che qualche ulteriore passo possa significare disoccupazione per i meno qualificati, anzi per i non specializzati. Per questo vuole mettere in grado il figlio di entrare nei nuovi processi produttivi dalle migliori posizioni di partenza.

Il motoscooter: «smodata bramosia di piacere,?»

QUESTI OPERAI si lamentano sempre e poi vanno in automobile" è uno dei tanti slogan contro i lavoratori, spesso conditi di una demagogia inadatta, volta a mascheri e a mettere contro gli operai i contadini o gli studenti. Meno il lettore può controllare, più certi organi di stampa borghesi si azzardano a favoreggiare di quel benessere che la «macchina» dovrà simbolizzare, come una specie di rombante condanna della polemica marxista. Così si è letto, di recente, su un giornale romano, che «tutti gli operai della Fiat hanno la '600'. Che cosa c'è di vero in queste campagne motoristiche a base di auto o — per chi ha più pudore — di «Vespe»?

Ebbene, di operai italiani che girano in macchina ce ne sono pochissimi pochissimi. Cifre globali in proposito mancano, ma su più di tre milioni di operai dell'industria possiamo presumere che al massimo due o tre decine di migliaia possiedono un'autovettura. Si tratta dunque di cifre irrisoni, che con tutta probabilità stanno intorno all'uno per cento del totale delle maestranze industriali. Nel Mezzogiorno gli operai «con quattro ruote» sono mosche bianche, bianchissime, e anche nel Centro e nel Nord, per la maggioranza delle zone, costituiscono delle eccezioni.

Già sentiamo, a questo punto, tornare le solite obiezioni. E gli operai del «triangolo»,

e quelli di Torino, della Fiat in particolare? Anche qui si possono costatare le limitate proporzioni del fenomeno: qualche migliaio di operai della Fiat, qualche decina di operai della Michelin, qualche decina di operai della Olivetti, qualche decina di operai della Lancia e della RIV, e ancora un tre o un cinque per cento dei dipendenti di qualche medio stabilimento meccanico. Ecco il conto e presto chiuso: a Torino nell'industria sono impiegate più di duecentomila persone. Che «fatto» sociale rappresentano queste migliaia di autovetture a disposizione delle famiglie operaie? Si pensi, d'altronde, che l'operaio torinese, il quale vive nella città dell'automobile e da generazioni produce macchine per tutta Italia, ha da un lato una maggiore aspirazione e dall'altro lato maggiori possibilità pratiche di approvvigionarsi di apparecchi elettrodomestici: frigoriferi, lavatrici, qualche televisore (ma, intendiamoci, l'enorme maggioranza la televisione la vede al caffè o in trattoria, e le canzonette le sente con gli apparecchi a gettone dei bar). E' interessante constatare che, per la minoranza che può permetterselo, l'elettrodomestico rappresenta il soddisfacimento d'una necessità. Quando sia il marito che la moglie lavorano, il frigorifero significa risparmiare alla donna la fatica di far la spesa tutte le mattine e di cucinare tutte le

due casi significativi. Un settimanale a rotocalco scriveva di recente che un operaio dello SCI arrivava in fabbrica su una lucente «Appia» nera. Da ciò trasse discutibile conclusioni generali. Dimenticava però di precisare ai suoi lettori, nei numeri successivi, che di lì a un mese la macchina fu ritirata a quello sperimentalmente, perché non ce l'aveva fatta a pagare la rata. A Bollate abbiamo trovato un minatore che stava pagando, in 14 ratezionate, una «Topolina». Era l'operaio che guadagnava più di tutti, guadagnando, grazie a un ottimo elevatissimo (e massacrante), a 90-95.000 lire al mese, comprese 12.000 lire di assegni. Uno su 720. I suoi compagni di lavoro non superano quasi mai le 70.000 lire, e al massimo vanno in «motoscooter».

Nel Nord è aumentato notevolmente l'acquisto di apparecchi elettrodomestici: frigoriferi, lavatrici, qualche televisore (ma, intendiamoci, l'enorme maggioranza la televisione la vede al caffè o in trattoria, e le canzonette le sente con gli apparecchi a gettone dei bar). E' interessante constatare che, per la minoranza che può permetterselo, l'elettrodomestico rappresenta il soddisfacimento d'una necessità. Ma conviene anche ricordare che, pur nelle sue limitate proporzioni, questa spesa risponde a un classico «bisogno sociale», per soddisfare il quale molti opere-

ri sono disposti a rinunciare ad un'alimentazione più ricca e abbondante, a comprarsi un

della vita di oggi, che ha maggiori e diverse esigenze di quella di cinquant'anni fa. Ed è davvero «utilitarissimo» il modo come l'operaio italiano adopera il nuovo mezzo di trasporto. Qui in Italia, nella buona stagione, vediamo ormai giungere sulle loro motociclette o sulle loro auto intiere famiglie di turisti operai dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio, dall'Inghilterra. Quanti operai italiani possono trascurare le vacanze all'estero? Siamo tutti talmente abituati a fare gruppi di scooteristi, ecc.

Il mito della «Lambretta» è tutto qui. Non trasforma certo gli operai in borghesi, né porta con sé un reale aumento del tenore di vita per quella minoranza che la possiede. E' appena un sintomo

della vita di oggi, che ha maggiori e diverse esigenze di quella di cinquant'anni fa. Ed è davvero «utilitarissimo» il modo come l'operaio italiano adopera il nuovo mezzo di trasporto. Qui in Italia, nella buona stagione, vediamo ormai giungere sulle loro motociclette o sulle loro auto intiere famiglie di turisti operai dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio, dall'Inghilterra. Quanti operai italiani possono trascurare le vacanze all'estero? Siamo tutti talmente abituati a fare gruppi di scooteristi, ecc.

Il mito della «Lambretta» è tutto qui. Non trasforma certo gli operai in borghesi, né porta con sé un reale aumento del tenore di vita per quella minoranza che la possiede. E' appena un sintomo

della vita di oggi, che ha maggiori e diverse esigenze di quella di cinquant'anni fa. Ed è davvero «utilitarissimo» il modo come l'operaio italiano adopera il nuovo mezzo di trasporto. Qui in Italia, nella bu